



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVII • Luglio - Agosto 2023 • n. 7-8 (231°)

L'estate del dialetto

La recente alluvione di maggio, che in certi casi ha colpito per ben due volte alcuni paesi, ha messo in risalto, anche attraverso giornali e riprese televisive, l'orgoglio romagnolo della gente che abita questa parte della Regione, in primis i giovani che non si sono certo risparmiati per combattere il fango.

Per ribadire ed esaltare l'appartenenza a questa terra ovunque si sono moltiplicati eventi ed appuntamenti, sagre e spettacoli che hanno come tema comune la romagnolità nella sua accezione più vasta abbracciando cucina, cultura, tradizione e folclore. Un patrimonio di cultura, emozioni, sensazioni, paesaggi che da sempre appartengono al popolo di Romagna ma che i romagnoli vogliono far conoscere a chi si trova per curiosità e per turismo a viaggiare nel nostro territorio. Il desiderio, anzi il bisogno, di mettere da parte tre anni di Covid è stato troppo forte perché venisse bloccato dalla disastrosa alluvione; si prospetta dunque un'estate non solo calda meteorologicamente, ma ricca di proposte dove la cultura romagnola, e non solo, la farà da padrona.

Basta dare un'occhiata al nostro sito www.dialettoromagnolo.it per rendersi conto di quanto detto, tenendo presente che in quelle pagine si trovano registrati solo gli eventi più strettamente legati alla lingua romagnola e non si dà notizia dei tanti concerti, trebbi e manifestazioni varie legate alla cultura popolare che si svolgono in questo periodo. Un segnale positivo viene anche dalle scuole: ci sono stati richiesti consigli e suggerimenti per l'organizzazione di corsi che prenderanno l'avvio nel prossimo anno scolastico.



SOMMARIO

- p. 2 **Modi di dire. Personali o condivisi?**
di Renato Cortesi
- p. 4 **Che cosa di più prezioso ci ha lasciato Walter Galli? - III**
di Enrico Galavotti
- p. 5 **La negazione nel dialetto faentino - 4**
di Alberto Giovannini
- p. 6 **Nevio Spadoni. Da San Pietro in Vincoli una poetica nazionale ed internazionale**
di Carla Fabbri
- p. 7 **Giovanni Nadiani - Incion**
di Gilcas
- p. 8 **Divieto di scarico**
di Maurizio Zoffoli
Disegno di Giuliano Giuliani
- p. 9 **I scriv a la Ludla**
- p. 10 **U s druveva una vòlta Pignaten par livè un snèstar**
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Avifauna romagnola**
Gli aironi (I sgherz)
Rubrica a cura di Giorgio Lazzeri
- p. 12 **Concorso Letterario "Città di Ravenna 2022" - Organizzato dal Gruppo Culturale Amici del Pettrosso**
- p. 14 **L'alluvione vista dai poeti**
Eugenio Fusignani - Arrigo Casamurata
- p. 14 **La discussa etimologia di "pignata"**
di Lucio Donati
- p. 15 **La pagina dell'enigmistica**
- p. 16 **Marco Marchi - Os-cia e A i sarèm sèmpra**
di Paolo Borghi

Sono sempre rimasto molto colpito dalla quantità dei “modi di dire” presenti nel dialetto romagnolo, e ciò mi accadeva soprattutto quando mi trovavo in compagnia di mia nonna materna (contadina, nata e sempre vissuta a Cannucceto, frazione di Cesenatico); bastava passare un pomeriggio con lei per sentirsi snocciolare non solo proverbi, ma anche battute salaci, frasi derisorie, alcune in rima e altre no, ma sempre dotate di un concetto di base che pareva esprimere una sorta di isolamento dal mondo dei comuni mortali, come se ritenesse sé stessa ad un livello superiore a quello del suo interlocutore e volesse suggerire, pur senza dirlo a parole: “Ascolta, stupido, cosa ha da dirti chi ha capito più di te!”.

Qualcuno, probabilmente, avrà preso questo suo comportamento per spocchia, o comunque come un modo antipatico di troncarsi un discorso ritenuto superfluo; avrebbe potuto anche essere così, ma l'affetto parentale mi impedisce di essere un buon giudice.

Riporto qualche esempio, iniziando proprio da quel suo particolare modo di interrompere ragionamenti o valutazioni che riteneva superflui. Una delle sue frasi preferite, utilizzando una parafrasi alimentare, era: “... u s capes che un toch ad furmai l'è mej d'una coda ad cavall!” (Certamente un pezzo di formaggio è meglio di una coda di cavallo!), oppure, in un ambito molto simile: “... fret l'è bon enca i sarmint...” (Fritti sono buoni anche i tralci).

Ma la frase più tagliente (in questo caso, devo ammetterlo, non priva di una certa cattiveria) era il giudizio, espresso con un tono che non ammetteva assolutamente repliche, su quelle persone verso le quali la bellezza era stata un po' avara: “... se a tot i bel u i tuches un toch ad zambela, a lo un gni spitareb gnenca e padlon. (Se a tutti i belli spettasse una fetta di ciambella, a lui non spetterebbe neanche il padellone).¹

Ma non c'erano solo frasi per zittire l'interlocutore; qualche volta, da moglie di un repubblicano vecchio

Modi di dire. Personalì o condivisi?

di Renato Cortesi

stile di cui aveva condiviso le idee, rivolgeva salaci commenti anche ai dettami della chiesa ufficiale, quella delle ritualità che riteneva inutili: “... tre aqui u s struscia int la vita: l'aqua par batzè, l'aqua par lavè i murt, l'aqua par mis-cè e vein...” (Tre volte si sciupa l'acqua nella vita: per battezzare, per lavare i morti, per annacquare il vino); o ancora, quando doveva esprimere un commento sulla durezza della vita e degli innumerevoli ed inevitabili guai che questa comporta: “...avreb to qualcadun par biastmè a ovra...” (Vorrei assumere qualcuno che bestemmiasse a pagamento).

Non mancavano, naturalmente, considerazioni filosofiche sulla vita in genere, come: “... a guardè in so u s pò pistè una merda, ma a guardè sol da bas t an vid e' zil...” (Guardando verso l'alto si può schiacciare una merda, ma a guardare solo verso il basso non vedi il cielo); oppure altre in cui si poteva intuire chiaramente una certa critica al mondo maschile, non certo comune a quei tempi: “... la moj sota a lavurè, e' marid sora a cmandè...” (La moglie sotto a lavorare, il marito sopra a comandare), frase nella quale quei termini “sota” e “sora” erano probabilmente una metafora sessuale un po' velata ma destinata a rafforzare la critica all'uomo (ma questo l'ho capito solo più tardi).

Quando dalla filosofia generale si passava all'etica sociale, quella che si manifesta nel comportamento della normale esistenza di tutti i giorni, la sua idea sulla necessità della cooperazione era chiaramente espressa da frasi come questa: “... un sach da par

tè, tri sach in du, ot sach in tri...” (Un sacco da solo, tre sacchi in due, otto sacchi in tre); oppure il classico suggerimento per avere una vita sana che non mancava di elargire a tutti quelli che si lamentavano di qualche problema fisico: “... stè so cun la sulaza, andè a let cun la putanaza...” (Alzarsi con il sole e andare a letto con la prostituta).

Pur nella comprensione generale di quest'ultima frase, mi ci è voluto molto tempo per capirne la genesi, dato che la seconda parte della stessa non sembra proprio un suggerimento per avere una lunga vita salutare, ed il termine “sulaza” non appartiene certamente al vocabolario romagnolo. Sono giunto alla conclusione che l'esortazione di “alzarsi presto e presto coricarsi” facesse riferimento al sole ed a Venere serale (che i contadini hanno sempre considerata una stella) quest'ultima trasformata in una donna non proprio rispettabile a causa di notizie importate dalla cultura “alta” male interpretate; il termine “sulaza” veniva poi dalla necessità della rima.

E per terminare con le ultime fasi della vita ricordo: “... sota a una vida a m'avì da spli, che int una casa merza a n voi fini...” (Mi dovete seppellire sotto una vite, perché non voglio finire in una bara marcia), e ancora: “... la Canuce- ra, com ad ogni sfrè la fera, tot agl'erbi de prè la met a pera...” (La morte, come fa la falce ad ogni colpo, pareggia tutte le erbe del campo) dove ogni riferimento alla poesia ‘A livella di Antonio De Curtis è sicuramente casuale.

Ora che la nonna è deceduta da diversi anni, quando ripenso alle sue frasi mi stupisce il fatto che molte di queste (proprio quelle che ho riportato) non le ho più ritrovate in quelli che sono i modi di dire romagnoli più noti e ripetuti, anche oggi che da molto tempo mi interesso di tradizioni della nostra area geografica, anche quando mi capitava di essere in un altro luogo non troppo distante dalla sua abitazione, dove vivevano altri parenti (per esempio a Sala di Cesenatico, pochi chilometri più a sud di Cannucceto). Per questo motivo mi chiedo se erano modi di dire diffusi nel mondo contadino di quel periodo e dei quali oggi abbiamo perso il ricordo (come è accaduto, purtroppo, per molti altri aspetti della nostra tradizione) oppure se si trattava di sue invenzioni, di improvvisazioni estemporanee, dovute ad un suo innato spirito sarcastico (sotto questo aspetto era decisamente una donna dotata).

L'antropologo francese Arnold Van Gennep, in un suo lavoro sulla genesi del "mondo inventato"², afferma che tutto ciò che si trasmette nel tempo non fa che venire da quell'enorme serbatoio rappresentato dalle invenzioni di tutti, ma solo quando chi lo ha generato rappresenta un punto di riferimento all'interno del proprio gruppo sociale, insomma quando questa persona è considerata un "elemento carismatico" per quelli che gli vivono vicino.

Non credo fosse questo il suo caso. Sapeva appena leggere e scrivere, e non ha mai avuto un ruolo sociale pubblico, tale da divenire una persona di riferimento; ha sempre fatto la contadina e la donna di casa, e il suo viaggio più lungo era quello per venire a visitare la nostra famiglia a Cesenatico, a non più di tre chilometri dalla sua abitazione. Se non si trattava di sue invenzioni personali si deve pertanto ritenere che si trattasse di modi di dire comuni, magari limitati ad un'area geografica estremamente limitata come era

quella del luogo in cui ha sempre vissuto, e che sono scomparsi perché quelle poche persone rappresentative di quell'area limitata sono scomparse.

Ma a questo punto sorge un altro interrogativo. Ammettendo valida l'affermazione di Van Gennep, ci si può chiedere allora quanto deve essere esteso il proprio gruppo sociale perché un modo di dire divenga "punto di riferimento", ossia diventi un modo di dire comunemente



potevano esistere moltissimi, parallelamente all'alto numero di "zone limitate geograficamente".

Pochi modi di dire moltiplicati per molti gruppi dà come risultato molti modi di dire.

Sarebbe interessante uno studio per verificare questa possibilità che, se fosse vera, dovrebbe valere anche per gli altri dialetti italiani e, per logica, anche per le lingue nazionali, perlomeno fino ai tempi in cui l'invenzione dei mezzi di comunicazione moderni ha reso il mondo un unico grande villaggio, quello in cui un proverbio dei nativi americani finisce per diventare patrimonio di tutto il mondo.

Ad ogni modo, qualunque possa essere il risultato di un'indagine come questa, rimane il fatto che queste espressioni rappresentano una formidabile rappresentazione del carattere di una popolazione, e quindi, siano esse state condivise da più persone o meno, varrebbe indubbiamente la pena di ricordarle per conoscere meglio le caratteristiche antropologiche di un gruppo sociale.

Note

1) In questa frase occorre probabilmente un chiarimento per quanto riguarda il termine *padlon*. Per lo meno nella mia zona, quando c'era una festa alla quale si presumeva dovessero partecipare molte persone,

accettato come frase di validità generale, insomma un "proverbio"? Deve essere composto da cinquemila persone, o ne sono sufficienti cinquecento, o cinquanta? In questo caso i modi di dire di mia nonna sarebbero da considerare "proverbi" in quanto il suo carisma gli veniva semplicemente dal fatto di essere considerata una persona spiritosa da parte di quelle poche persone che rappresentavano il suo mondo?

Se così fosse si deve necessariamente concludere che questo fenomeno doveva essere stato qualcosa di molto diffuso: sarebbero potuti esistere "serbatoi locali" di esternazioni comuni, molto limitati geograficamente, ma di questi serbatoi ne

come un matrimonio, il forno di casa non era sufficiente per cuocere la quantità di ciambella necessaria, perché camino e forno venivano impegnati anche con altre pietanze. Perciò si chiedeva aiuto al fornaio della zona che, per un modesto compenso, metteva a disposizione il proprio forno e uno dei suoi usuali contenitori per la cottura del pane (un padellone rettangolare, stretto e lungo, di lamiera scura). Sullo stesso padellone veniva poi recapitata a casa la ciambella, ed alla fine era utilizzato come "piatto di portata" finendo sulla tavolata imbandita per la festa.

2) A. Van Gennep: *Le origini delle leggende. Una ricerca sulle leggi dell'immaginario*, Xenia, Milano, 1992.



Segue dal numero di Maggio-Giugno
Galli non è mai stato l'intellettuale che parla del mondo contadino (come Fucci). Non è mai stato l'intellettuale solipsistico che si sente estraniato nel mondo in cui vive e lo fa capire usando il dialetto (come Baldini). Non è mai stato l'intellettuale che si sforza di cercare nel dialetto quelle realtà che possono essere trasformate in maniera simbolica in senso onirico (come Guerra). E non usa mai il dialetto che vada oltre il parlato della gente comune (come invece fa Baldassari). L'autore principale delle poesie di Galli non è il poeta ma la Valdoca. Le sue poesie sono rappresentative di una contrada, di un'intera popolazione emarginata, che si è emancipata sotto i suoi occhi. Non c'è niente di intellettuale in Galli, se non lo sforzo di trovare una grafia attinente al parlato. Con lui siamo su un altro pianeta. Lui è il portavoce di una mentalità che gli era assolutamente anteriore nel tempo e che stava scomparendo. Un'operazione di questo genere oggi potrebbe essere fatta in qualche quartiere malfamato di una grande città italiana, dove regnano disoccupazione, analfabetismo, tossicodipendenza, emarginazione sociale, criminalità di varia natura..., e dove però dovrebbe esserci un poeta o uno scrittore o un artista che può rappresentarlo nella sua sofferenza. Galli non perderà mai di attualità, perché quello che diceva pescava nel vero. La cosa più preziosa che ci ha lasciato è stato il *metodo*, cioè la capacità di calarsi nelle vicende dei suoi personaggi.

Le vette di quella incredibile esperienza linguistica sono rimaste irraggiungibili, proprio perché la società rurale, in cui il dialetto si era conservato e sviluppato magnificamente, non esiste più. Oggi i contadini, i mezzadri, i coltivatori diretti sono capitalisti agrari, per lo più associati in cooperative. Producono esclusivamente per il mercato, in cui la lingua che si parla è l'italiano: al massimo l'inglese, se l'azienda esporta all'estero. Lo stesso Galli ne era perfettamente consapevole. La scuola, grazie al dominio incontrastato dell'italiano,

Che cosa di più prezioso ci ha lasciato Walter Galli?

III

di Enrico Galavotti

scritto e orale, imposto dal Manzoni col suo capolavoro letterario, ha distrutto definitivamente la possibilità di una conservazione del dialetto. Il fatto stesso che gli intellettuali romagnoli si fossero sforzati moltissimo di studiare la migliore grafia, la migliore sintassi, il miglior lessico, per rendere lo scritto il più conforme possibile al parlato e alle espressioni idiomatiche, spesso intraducibili, di questo parlato, era un'operazione oggettivamente anomala. Produsse grandi risultati, ma non per chi parlava il dialetto, poiché un soggetto del genere non avrebbe mai acquistato dei testi scritti da leggere in dialetto. Il dialetto è una lingua sostanzialmente orale e chi lo parla come prima lingua non lo sa leggere con la stessa scioltezza, proprio a causa della sua difficile grafia, piena di accenti, apostrofi, elisioni e troncamenti. Il successo della scrittura dialettale di Galli è dovuto anche al fatto che le sue poesie erano tradotte in italiano. E questa soluzione è stata usata per tutti i poeti dialettali.

La persona comune, che conosce bene il dialetto, preferisce sentirlo parlare, soprattutto in una commedia popolare. Le poesie di Galli piacciono quando si ascoltano, e ci si accorge subito quando qualcuno pronuncia male le sue parole, le sue calzanti espressioni.

Ecco perché diciamo che tutta questa rivoluzione linguistica di alto livello restò comunque un'operazione intellettuale, che poté essere compiuta proprio perché la società di riferimento non era ancora stata completamente sconvolta dal consumismo a

oltranza. Fu una resistenza civile e culturale condotta con le armi del passato, ma il nemico da combattere richiedeva ben altra consapevolezza, ben altri strumenti.

Oggi la battaglia non può più essere di retroguardia. Oggi il più rivoluzionario dei poeti dialettali è il faentino Giovanni Nadiani, forse il discepolo più importante di Raffaello Baldini, e che però purtroppo ci ha lasciato molto presto. Lui aveva chiaro in testa che la tutela dei valori laici, etici e democratici, a livello linguistico, doveva passare attraverso un mix di linguaggi frutto di incessanti migrazioni di popoli, frutto di esperienze infotelematiche, frutto di continue contaminazioni di registri linguistici, in cui persino la musica avrebbe avuto la sua importanza, e tra questi linguaggi lui non voleva assolutamente rinunciare al dialetto.

Galli invece preferiva pensare che il dialetto avrebbe potuto conservarsi meglio attraverso lo strumento teatrale della commedia, cui si dedicò anima e corpo alla fine della sua vita. Sapeva bene che in Romagna le commedie dialettali riscuotono sempre un notevole successo di pubblico. Le ultime poesie, a sfondo erotico, sono un'evidente involuzione della sua vena magistrale, anche se pure quelle restano esilaranti.

Fine

Da:

Enrico Galavotti, *Pazinzia e distèin in Walter Galli, un grande poeta dialettale romagnolo*, 2018 - 2021. Disponibile su Amazon.

Per gentile concessione dell'autore.

Continua dal numero di Maggio-Giugno
È necessario, a questo punto, introdurre un aspetto molto importante: quello prosodico, ovvero l'aspetto dell'effettiva pronuncia nel parlato. Se consideriamo la trascrizione fonetica di ciò che viene solitamente pronunciato ci troviamo di fronte ad una realizzazione particolare.

Il marcatore della negazione, infatti, non si presenta come nella frase standard ma è interessato da quello che viene chiamato raddoppiamento fonosintattico, ovvero il naturale processo di allungamento di una consonante preceduta da un monosillabo, in questo caso il pronome clítico *a*, all'interno della catena del parlato. Per intenderci meglio, quello che sentiamo è qualcosa di molto simile a un **annin mágn*.

Discorso differente va fatto per la seconda frase: *a n n arcórd*. Come si può osservare, la presenza di una vocale nel verbo permette al pronome partitivo di "appoggiarsi", rendendo così inutile l'aggiunta della vocale eufonica *i*. Anche in questo caso bisogna, però, fare un piccolo appunto legato nuovamente alla prosodia. Se, nel caso precedente, la presenza della *i* eufonica favorisce il raddoppiamento senza, tuttavia, inficiare la corretta comprensione della frase, la presenza della doppia consonante nasale, *n*, senza soluzione di continuità, rende necessario un espediente per poter intendere più facilmente entrambi i marcatori. Quello che è emerso è che il parlante, tra un suono e l'altro interrompe quasi impercettibilmente il flusso articolatorio quel tanto che basta per percepire i due marcatori. L'effetto è grosso modo **an narcórd*.

I rafforzatori di negazione

Tra gli aspetti più interessanti emersi dalla nostra ricerca, una menzione particolare va riservata alla presenza, non obbligatoria almeno per il faentino, dei rafforzatori della negazione, a cui già si è accennato quando abbiamo introdotto la forma standard e l'elemento *'brisa'*.

Si è già anticipato, inoltre, l'origine di questo termine e il processo di grammaticalizzazione che ha portato

La negazione nel dialetto faentino - 4

di Alberto Giovannini

'la briciola' a rappresentare in senso più generico la minima parte di un insieme qualsiasi.

La maggior parte dei parlanti, probabilmente, osserverà che, insieme all'elemento *'brisa'*, nella Romagna faentina è possibile rafforzare la negazione anche tramite la forma *'miga'* tanto che, erroneamente, vengono spesso considerate intercambiabili.

Quanto emerge dalla ricerca palese, tuttavia, alcune differenze semantiche che intercorrono tra i due elementi, e permette, in seconda battuta, di completare il quadro con altri elementi spesso tralasciati: *'pröpi'*, *'incóra'*, *'piò'* e *'za'*. Questi termini hanno uno status differente da *'brisa'* e *'miga'*, utilizzati solo in contesti negativi, poiché si tratta di avverbi a polarità neutra cioè che possono presentarsi anche in frasi positive ma che posizionati dopo il marcatore *n*, ne sottolineano o ne arricchiscono la valenza negativa.

Osserviamo ora questi elementi cercando di esplicitarne il valore semantico; noteremo che ciascuno di loro viene utilizzato in contesti specifici ed enfatizza in modo differente il significato della negazione.

Il *'brisa'*, l'elemento più diffuso in Romagna, presente in varie forme (*brisa*, *brisul*, *brisola*, *brja* etc.), è comune a tutta l'area emiliano romagnola con ragionevoli variazioni di natura diatopica, ovvero legate al mutare del luogo di analisi. Questa forma viene utilizzata quando si intende enfatizzare in modo piuttosto fermo il non verificarsi di ciò che esprime il predicato. Per intenderci, se dico: "Minghet u n ha magnê brisa" voglio affermare con convizione che Minghet, semplicemente, non ha mangiato.

Con il medesimo significato ma ulteriormente enfatizzato, *'pröpi'* esclude categoricamente che il predicato si

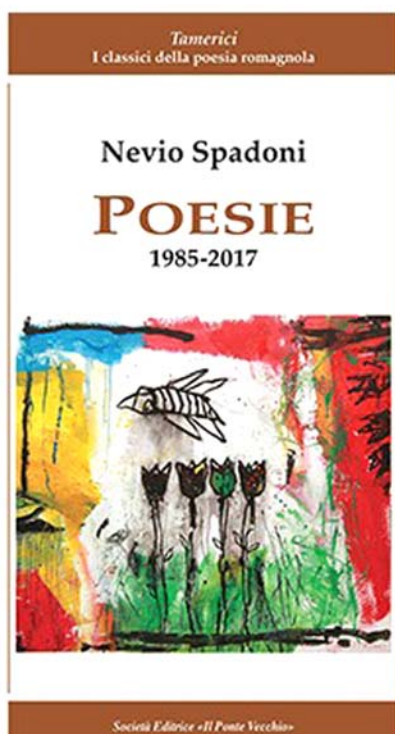
possa essere realizzato. La frase *'Minghet u n ha pröpi magnê'*, infatti, sottolinea con fermezza che il fatto non è avvenuto e l'avverbio esclude ogni eventuale dubbio. Può essere paragonato, sotto l'aspetto semantico, al *'punto'* dei toscani.

Una connotazione più specifica regola l'utilizzo del *'miga'*, diffuso con numerose varianti, in quasi tutta l'area settentrionale della Penisola. Il *'miga'*, derivato anch'esso dal termine latino *'mica'* che significa piccola porzione di pane, ha valore semantico di controaspettativa. In parole povere, se io rispondo al mio interlocutore che "Minghet u n ha miga magnê", lo faccio perché chi parla con me probabilmente sta asserendo che, viceversa, Minghet ha mangiato. Il *'miga'* viene utilizzato, dunque, per smentire un'idea precedentemente espressa o data per vera.

Di carattere simile è *'za'*. Questo rafforzatore non viene mai menzionato nella letteratura specifica ma, curiosamente, ricorre rigorosamente in tutte le interviste svolte. La differenza tra *'miga'* e *'za'* sta principalmente nel diverso peso del secondo elemento. L'affermazione "Minghet u n ha za magnê" non solo smentisce ciò che veniva preso come assunto, cioè che Minghet ha già mangiato ma pone ulteriore enfasi sul fatto che ciò non sia avvenuto. Possiamo aggiungere, inoltre, che l'atteggiamento di chi usa *'za'* è più orientato verso una constatazione ovvia rispetto ad un'ipotesi non verificata rispetto al *'miga'*. Prendendo le mosse dal nostro esempio e provando a contestualizzarlo, questa frase viene utilizzata spesso come risoluzione di un equivoco; all'amico che, fermamente convinto, afferma che Minghet abbia già mangiato si fa notare che questa idea è sbagliata.

Continua

Ravenna può vantare l'onore di avere come concittadino ed esponente di spicco nel panorama culturale nazionale il poeta Nevio Spadoni che si appresta a ritirare il premio LericiPea "Paolo Bertolani" per la sezione dialettale. Il premio Lerici di poesia, istituito nel 1952 e assegnato a partire dal 1954, è uno dei più antichi e prestigiosi ed è articolato in varie sezioni. Il premio "Paolo Bertolani" per la poesia dialettale, Istituito dall'Associazione LericiPea nel 2008 e sostenuto dal Comune di Lerici, dal 2009 viene assegnato ogni anno ad un poeta la cui opera si sia distinta nella valorizzazione delle specificità linguistiche e nella promozione della cultura e identità territoriale: una cultura nella quale, il noto poeta dialettale ligure Paolo Bertolani, da cui il premio prende il nome, si è sempre sentito profondamente radicato, tanto da eleggere il dialetto della Serra di Lerici come veicolo privilegiato della sua opera poetica. Lo spirito del Premio "Paolo Bertolani" trova piena corrispondenza nelle posizioni espresse dall'UNESCO, dall'Unione Europea e dal Pen Club italiano, che annoverano tra i diritti umani inalienabili, la libertà di usare la propria "lingua materna" e riconoscono alle



Nevio Spadoni, Poesie 1985 - 2017, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2017.

Nevio Spadoni

Da San Pietro in Vincoli

una poetica nazionale ed internazionale

di Carla Fabbri

più di 300 lingue ancestrali e dialettali presenti sul territorio italiano, pari dignità culturale e letteraria, da tutelare e divulgare tramite iniziative nazionali e regionali. Il prestigioso riconoscimento non è che l'ultimo, in ordine di tempo, a questo autore che colleziona da anni premi importanti in varie città d'Italia come il Premio "Lanciano", il Premio "Guido Gozzano", il Premio speciale "Autori Siae", il Premio "Omaggio a Spaldo", il premio "Salva la tua Lingua Locale", il Premio alla carriera "Guardiagrele", per non citare le menzioni e i riconoscimenti speciali.

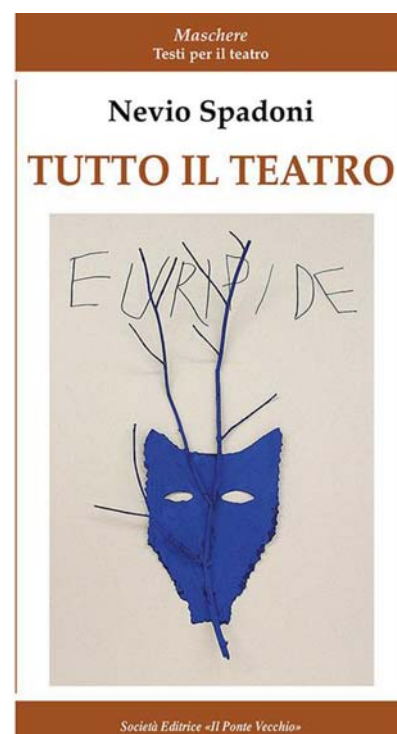
Raccontando di sé Spadoni ebbe a dire: "fin da ragazzo scrivevo poesie che facevo leggere agli amici e ho sempre usato il dialetto, che è la mia prima lingua. L'italiano l'ho imparato a scuola. Mi viene spontaneo usare il dialetto: è la lingua dei miei nonni e dei genitori."

Quando era ancora insegnante di filosofia, gli fu chiesto se non ci fosse contraddizione fra essere poeta ed avere una formazione filosofica. Rispose: "sembrerebbe che ci sia, ma se rifletti la filosofia è nata con la tragedia, il mito... del resto sono le mie due anime, non ci vedo contraddizione."

Poeta e drammaturgo: la produzione in dialetto non si esaurisce con la poesia per la quale si contano numerose pubblicazioni, ma si completa, per così dire, con una serie di copioni per il teatro con personaggi aspri e caratteriali di una rustica e sanguigna romagnolità espressa nel dialetto nativo di San Pietro in Vincoli, nella

campagna ravennate. La raccolta della sua produzione teatrale "Tutto il teatro" esce nel 2019 per i tipi del Ponte Vecchio di Cesena. I suoi testi messi in scena da Ravenna Teatro hanno avuto vita nei teatri nazionali ed internazionali per la regia di Marco Martinelli e per la voce di Ermanna Montanari e di Roberto Magnani.

Tradotto anche in altre lingue, motivo di studio ed anche di tesi di laurea, il nome e l'opera di Nevio Spadoni compaiono in diverse antologie italiane e straniere a conferma dell'importanza culturale nel nostro autore. □



Nevio Spadoni, Tutto il teatro, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2019.

Nel settimo anniversario della scomparsa di Giovanni Nadiani (Cassanigo di Cotignola 1954 - Faenza 2016) è uscito, presso la Società Editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena, un'antologia della sua produzione poetica a cura di Giuseppe Bellosi. Si tratta di una settantina di poesie, scelte fra le 34 raccolte (di cui tre postume) pubblicate a stampa. Il titolo (*Incion* "Nessuno") è stato scelto in quanto questo termine, come un sigillo, ricorre con frequenza nelle sue ultime poesie.

Il volume si apre con un ampio saggio del curatore che tratteggia il ruolo rivestito da Nadiani nell'ambito del dialetto romagnolo: la poesia, la poesia in musica (della quale esistono diverse registrazioni in CD), i testi teatrali e quelli cabarettistici, la riflessione sul parlare e scrivere in dialetto (di cui esistono diversi saggi, dapprima sparsi su riviste - fra cui anche la *Ludla* -, e poi raccolti in volume: *Un deserto tutto per sé. Tradurre il minore*, Faenza, 2015).

Per la redazione dei testi Bellosi ha

seguito un rigido criterio filologico. Quando di un testo esistono diverse edizioni (non è infrequente il caso in cui la stessa poesia sia stata ripubblicata in più di una raccolta) è stata scelta la stesura più recente. Discrepanze esistono in alcuni casi anche fra i testi a stampa e quelli trascritti dalle esecuzioni in CD. Di tutto questo è stata data segnalazione.

In particolare il curatore avverte come vi siano alcune lievi discordanze fra il dialetto della parlata materna di Cassanigo e quello acquisito in età matura in seguito al suo trasferimento a Faenza (propriamente nella frazione di Reda). Queste varianti sono state conservate, mentre per

quanto concerne la grafia questa è stata uniformata alle *Regole fondamentali di grafia romagnola* (Edizioni del Girasole, Ravenna, 1986).

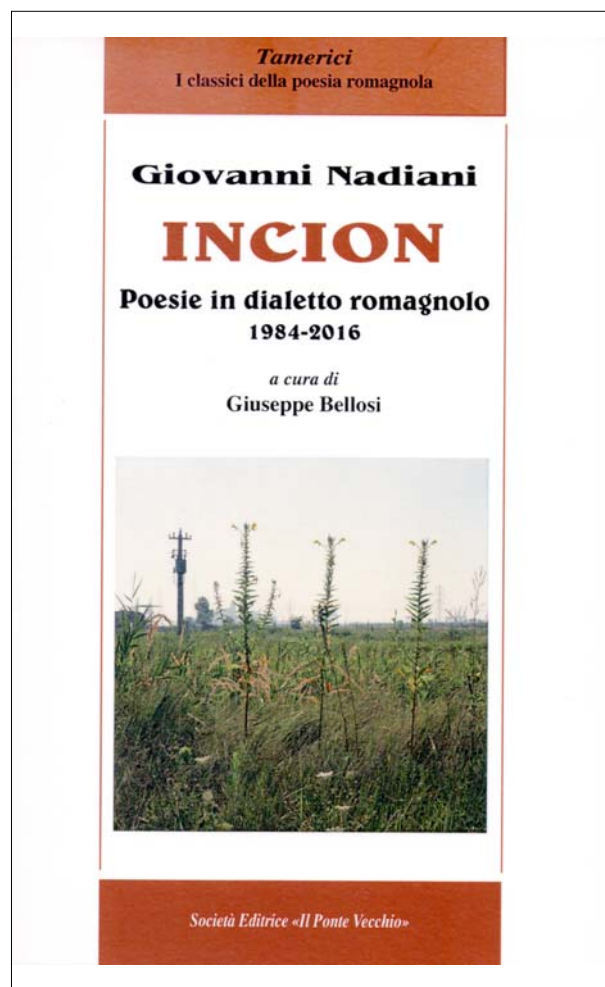
L'introduzione si conclude con la *Bibliografia delle poesie in dialetto romagnolo*, vale a dire dei 34 volumi di cui s'è detto sopra; mentre non si è tenuto conto dei testi sparse in riviste e di quelli pubblicati su fogli volanti, in genere inviati ad amici come augurio per le festività.

Su Nadiani poeta e sul suo ruolo nella poesia negli anni a cavallo del millennio, riportiamo, nel riquadro sottostante, la felicissima sintesi di Roberto Casalini, pubblicata su *Incion* in quarta di copertina.

Giovanni Nadiani

Incion

di Gilcas



Questa che qui proponiamo - con la partecipazione complice, colta e commossa di Giuseppe Bellosi, che ne cura i testi con l'acribia e la ricchezza dello studioso di rango e ne stende una coinvolgente presentazione critica - è la testimonianza di una delle più alte prove della poesia italiana del secondo Novecento e dei primi anni del nuovo secolo, scritta nella lingua della Romagna.

Lontana dalla poesia del ricordo e degli abbandoni alla dolcezza dei sentimenti e agli struggimenti della nostalgia cui molti indulgono, rappresenta con una dolorosa intensità il dramma dell'uomo contemporaneo, smarrito nei deserti degradati della mondializzazione, del *si dice* e *si fa* quel che i padroni del mondo vogliono *si dica* e *si faccia*, senza più radici, senza più *l'unanimità* educato da un senso della comunità ora perduto: siamo una «numerosa solitudine» - come Ungaretti, un poeta caro a Nadiani, aveva evocato con fulminante consapevolezza - e perciò privi di identità, di conoscenza del sé e dunque della libertà, che possiamo garantirci solo se sappiamo chi siamo. Così, il poeta potrà chiedersi dove egli sia («*E me in d'a soia*») ora che non conosce più nessuno e nessuno più lo conosce («*Incion ch'am cnosa*»), e dunque un *forestiero a casa sua*, deserto di memoria e di riferimenti, e la cui stessa lingua è una *lingua sconfitta*. Ma veda il lettore con quanta forza di rappresentazione il poeta affidi a quella sua parola moribonda un intero mondo e come non cessi di coltivare la speranza.

Roberto Casalini

“E parchè pu?!”

Gino e' scòsa e' braz par smurtè e' furminânt e u s'apiga sota a e' vulânt, par avdè e' bus in do' ch'u i è la civa. “Cum'èla ch'u n va?”.

Cun cl'èta mân e' ciud e' spurtèl e' taca d'arnòv. E' Ducato e' gneca, u j ciapa la tosa e u s'aferma. Dop un pèz ch' u j daseva, a Gino u j ven steza e e' möla una biastema. La zigareta impièda ch' la pend d'int i su lèbar la s mov coma la bacheta d'un diretor d'orchestra e e' càmillion e' capes ch'l'è óra d'andè in möt.

L'è al si d'una dmenga matena d'utòbar, e Gino e' pasa d'arnòv tot e' piân int la su tèsta. U i è ona strêda che da Cisena la ven zò pèt a e' fium, e che par un gran pèz la cor drete com un fus. Pu dop, pèt a la Madona, la strêda la s' strenz e la va in qua in là com un vèc imbariègh ch'u s'ardus a ca la sera in bicicletta da e' camaron. Tot un, e' scavida la barlèda, che e' pè ch'e' vèga con un rôda int e' fium. Tot un, t at n'adéi che e' va a là ad travèrs e u s perd a là vajun. Propi a lèvi un sid d'òr, in do' che e' fium e' cor pròpi drida a e' sfèlt, dis métar sota e' livèl dla strêda, cun un bus che e' fa

Divieto di scarico

di Maurizio Zoffoli

Dialetto di Cannuzzo (Cervia)

Disegno di Giuliano Giuliani

paura sol a pinsei. L'è lè che Gino l'à da scarghè e' càmillion. L'era óra. U n'in puteva piò ad tot cal lamintèli dla su fameja. Int l'avé fat e' bân nòv, la lavanderi e e' garag, a lè in do' che prema u i era e' bascòm ad e inco-ra prema u i era la stala dal bes-ci, u s'era ardot da torna a ca un moc ad tròcal e ad mundeza, ch'e' pareva la ca di zéngan. U i era da di, pu, nenca che e' prugèt u l'aveva fat lò, senza pasè d'int e' cumun, allora l'era mej no fè de' casen cun i vsen. L'era da chi dè che u s' era ardot un gran mont ad zanzèli e Gino l'aveva pavura che i vsen i ciames i vigili. Par no discut cun nisun l'aveva dmandè e' càmillion a la Ditta, e pu dop u l'aveva impi ad tròcal, ad maceri e ad predi

par butèli int e' fium. U n'era mundeza. U i era di tub dl'acqua, dal dozi, predi, cop, tavèli, tavlun, pgnèti, fer, zencv cariòli ad tròcal, ziment, do còfi ad zez, e rivestimènt de bagn vec, cun al matunèli ona difarenta da cl'èta: zàli, verdi, fiurèdi, un bidè rott, e triciclo ad Maurizi quând ch'l'era znin e la casetta de' vater ad Ter-nit - mo sol quella - ch'la spicheva a là sora che gran mont. Mo no mundeza. Gino l'era un eculugèstar, e int e' su còr u n puteva pati tot qui ch'i buteva dla mundeza int e' fiun. U i era dla zenta (qui sèi, che i era dal canaj) che i i buteva tot i géval de' mond e pu dop i pruvuccheva l'effetto serra. Coma qui che i i buteva al sporti dla mundeza, o chi cuntaden - pez



incora! - che i scarbujeva zò par e' rivèl al manicheti, la plastica dal frèguli e e' nailon di tunnel, cal volti che i n j daseva fugh tra e' cantir e i faseva un fumaz nigar che e' pareva d'lès in Kuwait. O, si no, i li spliva! E al gòmi dal màchini? I li buteva int l'acqua, si no i i tachèva fugh e pu i li strabighiva da longh a i fos cun un gnòch ad sprangon par brusè l'erba e par no imati a taièla cun la fèra.

E e' Ternit? A lè ben! Dop che l'è vnuda fòra la lez, l'è stè un problema. Tot - chi piò, chi mànc - i aveva dl'Eternit da tond a ca, e i n saveva piò coma fè. Pinsè che una vòlta, par tajèl, a druvema e' flesèbil e a fasema una porbia ch'u n s'avdeva un da que a lè! O, si no, al sbichema cun agli atnaj..! Gino l'aveva incora int la ment da vòlta che Giorgio, e' su vsen, u j dmandèt la raspa a legn, parchè l'aveva da fè e' per int e quèrt de' puler (che l'era ad ternit, gnànca a dil). Fòrza ad dej, l'aveva bagatè la raspa e quând che u glia daset indri, fòrza ad druvèla, l'era guintèda lesa ch'la pareva la dintira ad Tinon. Gino l'era propi un eculugèstar, nenca parchè e' fiun l'aveva bsogn ad chi tròcal. A lè, propi pèt a la ca ad Luciano ad Cechino, adès e' fiun e' cor tachè a la strèda. Ona vòlta, tra la strèda e e' fium, u i era un borgh, cun dal ca! U i staseva Bagin cun la su fameja. I dis che de' Vintdò l'arivet una fiumàna che la j purtet vi la ca, e' vnet zò gnaquèl e i chins ciapè vi! L'è e' fat che u n j era sol una ca, l'era tot un borgh, e i dis che ân ch'l'è andè, int e' lavurè la tèra par piantè i mugnigh, Baldo l'ha truvè incora agli

èsi in do' ch'u i era e' zugh dal pali, propi pèt e' rivèl de' fiun. Sol e' fiun e' pareva ch'l'aves armast incora cla fena, ad chi dè, ad prema de' front, e d'ogna tânt u s magneva incora una pisghera, un fler ad vidi, do pienti d'Antiniglia, dal volti nenca un pèl de telèfan. L'era quel, che a lè u i vleva di tròcal, Gino e' faseva ben e nenca e' fiun l'aveva chèra.

Gino e' smòrta e' mutur, e' dà l'utma tirèda int la cicca prema ad butèla vi, e' scala zò da e' càmon e u s'èlza e' bèvar de bluson. L'era int e' paradìs. U n'era piò d'istèda e u n s' sintiva piò tot che cirléd. U i era sol ona cuclina da néva, ch'la vniva olta e e' pareva ch'la vles truvè da di cun Gino.

L'èria l'era ferma, la prema lus de' dè la paseva da tra i ruben e u s sintiva sol l'acqua verda a là in chèv, ch' la scureva pianin e la s'avdeva apèna a là da bas tra i rem nud e al foj dal rovri, che al ciuteva la tèra giazèda coma un plet.

Gino u s mett i guint da murador, tinch, e' ciapa int al mân e' badil e e' dà zò la sponda. Tot un, da d' drida la ca ad Luciano ad Cichino, u s n'adà ch'l'ariva la machina di Vigili. Gino u n fa d'óra ad tastè e' pachet murbi dagli MS int e' sacöt, che un vigile cun i gréd u j dmandà: "Cosa vuole fare?" Cl'èt l'aveva zà e' libar int al mân e e' zarcheva la penna int la sunèda de' giuböt blu. Alè. Gino adès l'era int al su mân, coma un di su furminent Minerva, stachè d'int e' su lignin e traplè int e' pachet, che taseva d'astè la su cundàna. Mo cla matena u i era incora una bèla guaza

e Gino l'avet e' spirit ad di:

"A n'avdi?! A cargh"

"Come?!"

"Ò carghè di tròcal parchè u m vò un pò d'ròba, ch'ò d'alzè la còrta prema ch'e' vegna l'invéran, parchè u s'afërma l'acqua"

Un dal do guergi, e' piò zòvan, e' rid. Quel cun i gréd u s fa seri e pu dop e' dmandà:

"È poi vero?"

E Gino, piò seri:

"L'è da pu dal si ad stamatenà che a lavor, ò fat una fadiga com una bescia e adès a vni que a fè dal mōsi."

Zet. E pu:

"Guardi che se a m la fasi longa, me pu dop a n'immatès miga una masa, a dagh zò la sponda, a scargh gnaquèl e a las a lè e' mond cum e' sta".

Silenzi. Mo no un silenzi nurmèl: un ad chi silenzi di cino di caplun che Gino e' guardeva sèmpar quând che i i daseva par la television, nenca se u i aveva vest un mont ad vòlta e i cino i era sèmpar qui. La cuclina da neva la regna incora e u j arspnd la radio d'int la màchina di vigili. Quel de' libar e' monta sò, e' ciàma e' vèc, pu dop i scor tra d' ló par un pò e i fa manòvra int la còrta ad Cichino, senza di quèl. I impeia al lusi e i s'aveia tra la nebia de' mezdè, ch'la cmenza a vni sò d'int la barlèda.

Gino e' tasta e' sachen. I furminent i i è, mo e' pachet dal zigareti l'è vuit da fat.

"Va int e' casen" e e' tira e' pachet sgonf a la veta de' càmon sora i tròcal, l'impeia e' mutur. E' fot cla vòlta, che Gino e' smitet ad fumè... □



A la Schürr

L'è longa la fila, una mureia d'amigh

scritur, pueta dla nostra fameja rumagnòla ch'aven pers. La Ludla la j arcòlda e saluta tot cun tânti bèli paròl par cvei ch'i s à lasè. Tnen bota tabech, mo che nòmar e' cress sèmpar. L'ha voja la nostra Presidenta d'organizè di treb d'puisei, dal cànt, de' teàtar, al scòl di burdel, la TV, mo se e' ven a manchè j atur, al premi don, pòch a la vòlta u s perd al trafil e la nostra zent l'armasta

șmarida senza al nutezi ch'al conta, la voș dla nostra raza. Scrivi tabèch, scrivi si no e' spares ignacvèl. Quând ch'u n i srà piò i vec senza ricurd e tradizion, e' murirà nēnca e' rumagnòl. Cun st'inteligēnza artificizièla e l'ignurenza naturèla, u n s sa prōpi indò che la generazion Zeta l'andrà a scàzar.

Saluti a tutti

Speranza Ghini

U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di

Osiride Guerrini

in collaborazione con

il Museo Sguri di Savarna

Pignaten par livê un snèstar

Fra gli oggetti di casa della nonna, relegati in un angolo della cantina, mi è sempre piaciuto un piccolo recipiente, una sorta di pentolino, un *pignaten* di terracotta, dal bel colore caldo, smaltato. Un giorno, avendo visto un esemplare analogo al museo Sguri, ripescando fra i miei ricordi e confrontandomi con Segurini, ho scoperto la funzionalità dell'oggetto.

Lontano dagli usi casalinghi, rimanda a qualcosa di magico, a pratiche alle quali per generazioni non pochi hanno prestato fede.

Traducendo alla lettera *livê un snèstar* significa 'levare un sinistro' e quel *snèstar* significa dolore, in particolare un dolore muscolare o una contrattura, spesso derivato da sforzi o da eccessive giornate di lavoro, secondo quanto riportano alcuni dizionari di lingua romagnola e un esauriente saggio di Giuseppe Bellosi. Se il malanno, come la causa era probabile, anzi possibile e comune a tanti, abbastanza singolare era il rimedio. Una pratica insolita per la quale si utilizzava un pentolino, un po' d'acqua, tre pagliuzze, tre spini e un pizzico di sale o di cenere; un rituale svolto da una donna che aveva facoltà e poteri non comuni, una virtù, *la vartò*.

Sulla parte dolorante non si applicava nulla, anzi quel rituale che veniva

praticato dalla guaritrice, a digiuno, per tre mattine era fatto spesso in assenza di chi aveva il malanno. Prevedeva di mettere a bollire della paglia e degli spini in acqua, accompagnando le azioni con frasi rituali poi si rovesciava tutto il contenuto in un piatto e si aspettava che il pentolino, con la bocca leggermente rialzata dal piatto, risucchiasse il liquido.

Secondo altre testimonianze lo stesso pentolino serviva per fare alcune diagnosi; in tale caso non si usavano gli spini, ma dei fili di canapa coi quali si facevano delle piccole croci unendo i pezzetti di paglia con il filo e successivamente le croci venivano messe nel pentolino insieme all'acqua e fatte bollire. Poi si spegneva il fuoco, si versava l'acqua insieme alle croci in un catino, dopodiché si inseriva il solito pignattino capovolto e a questo punto, se l'acqua e le croci cominciano a rientrare nel *pignaten*, la diagnosi era fatta: si trattava di una storta e non di una frattura e la storta veniva "segnata" dalla guaritrice.

Alla guaritrice si ricorreva per segnare non solo una storta, ma il fuoco di Sant'Antonio (*herpes zoster*) o un orzaiolo. Allo scopo, per alleviare il dolore e il fastidio, venivano pronunciate per tre mattine consecutive



Una guaritrice sta levando un snèstar.
Foto di Giovanni Zaffagnini.



Pentolino per levare i sinistri.

Misure: altezza cm. 7, diametro cm. 6.

parole incomprensibili, accompagnandole con segni e movimenti, talora il segno della croce sulla parte dolorante, *sgnè par mandè' vi e' mèl*. Soprattutto nelle frazioni rurali le guaritrici, stimate per la loro "arte magica", godevano di un certo rispetto per essere portatrici di quel particolare dono, *la vartò*, ereditata per essere "nate con la camicia" (cioè avvolte nel sacco amniotico), o averla ricevuta da altre guaritrici. Pur operando in segretezza con formule magiche personali, queste donne, quando dovevano cedere il lascito a qualcuna che continuasse dopo di loro, la scelta non era affidata al caso, ma a una persona degna. E il lascito si trametteva nella mattina del solstizio d'inverno, una data di passaggio che rappresenta la rigenerazione dopo la massima oscurità. Le segnature erano pratiche mal viste dalla Chiesa, ritenendo fossero reminiscenze pagane o eretiche, ma erano "riti" che non avevano confini netti tra paganesimo e cattolicesimo e si modellavano a seconda del contesto culturale.

Osservando questo bel pentolino in terra cotta, rimasto inattivo, viene da chiedersi da chi sarà stato usato e a chi sarà passata la facoltà di guarire. Le superstizioni e le credenze popolari sono cadute in disuso, lasciando il posto a una pomata antinfiammatoria o a un antidolorifico che può anche avere qualche effetto collaterale!

Ma il pentolino, piccolo oggetto da museo, serve a raccontare di ieri e di quel mondo che talvolta sembra lontano secoli.





Avifauna romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Ardeidi

Gli aironi (i sgherz)

Iniziamo questo discorso sugli ardeidi cominciando dalle tre specie di dimensione più grandi:

Airone bianco maggiore, con apertura alare compresa tra 130 e 170 cm, lunghezza (dalla punta del becco all'estremità della coda) compresa tra 80 a 104 centimetri.

Airone cinerino, con apertura alare compresa tra 175 e 195 cm, lunghezza tra 90 e 98 centimetri;

Airone rosso, con apertura alare compresa tra 120 e 150 centimetri, lunghezza compresa tra 78 e 90 centimetri.

L'epiteto generico airone deriva dall'antico italiano aghironne, proveniente dal germanico *heigir*, o *heiger*, con influsso dal francese *heron*; gli epiteti specifici fanno esplicito riferimento al colore dominante della livrea: completamente bianca per l'airone bianco maggiore, grigio-



Airone bianco

cenere e bianco per il cenerino, con una banda nera dall'occhio alla nuca (prolungata in un vistoso ciuffo di penne ornamentali), di colore rosso castano nelle parti inferiori, grigio ardesia in quelle superiori, con collo fulvo e striature nere per l'airone rosso.

La bellezza del piumaggio ne ha indotto un uso ornamentale soprattutto nella moda femminile, mentre le loro abitudini alimentari di predatori di ittiofauna ha concorso ad una "persecuzione" da parte degli uomini (pescatori e cacciatori). Soprattutto nel 1800 fino ai primi decenni del secolo scorso questa persecuzione ha portato ad un diffuso abbattimento di adulti e nidi nelle zone di nidificazione, con notevole riduzione di tutti gli ardeidi, altrimenti abbastanza abbondanti.

Solo dopo la seconda metà del secolo scorso la nascita del movimento protezionistico ha invertito la tendenza, con la istituzione di apposite zone umide (vedi *Oasi faunistica delle Punte Alberete*, 1977, Convenzione di Ramsar), e poi del Parco Regionale del Delta del Po, Emilia-Roma-

gna, con la legge L.R.27/88. Da allora le tre specie di aironi propriamente detti sono state in lieve ma costante aumento, con un rallentamento negli ultimi tempi per effetto dei mutamenti climatici, che colpiscono le zone umide ed i loro frequentatori avifaunistici.



Airone cinerino

I nomi popolari di area emiliana romagnola noti (vedi *Avifauna Romagnola* di Pietro Zangheri) sono i seguenti: per l'airone bianco maggiore: *sghêrz biânc*, *sghêrza biânca*, *sghêrza grânda*, *airòn*, e *capòn 'd val* (area bolognese); per l'airone cinerino *sghêrz*, *sghêrz zinarèn*, *sghêrz reèl*, *sghêrza zenerèna*, e *sghêrz 'd mèr*, *capòn 'd vala* (riminese); per l'airone rosso *sghêrz ròss*, *garzòn ròss* (bolognese).

I nomi *capon 'd val*, e *gapòn 'd vala* farebbero riferimento alla possibile commestibilità della carne degli aironi da parte degli umani, ma l'unica notizia in merito si riferirebbe a Riccardo III Plantageneto, duca di York, su cui i cronisti nutrono forti perplessità.



Airone rosso



Concorso Letterario “Città di Ravenna 2022”

Organizzato dal Gruppo Culturale
Amici del Pettiroso sul tema

«Storie di mare»

Opere vincitrici della sezione:

Poesie e racconti in dialetto romagnolo

A la Basona

di Loretta Olivucci
Prima classificata

L'era bël e'mêr, cla matena d'agost, l'acva la jéra cêra, pulida, agli ònd al faševa un pô ad spòma biânca cvând ch'agli arivèva int la spiaggia indù ch'u j'era al tënd ad cvi ch'i'era andè alè a pasè la dmènga. U n'gn'era ad cveli ad tarliş a righ žali e maroni, u n'gn'era dagli êtri fati cun la stöfa dal tënd ch'i' druvéva par riparè la pôrta ad ca da la luş, in ögni môd cla parciadura la daševa un che ad uriginalitè e viva-citè insen e la traşmitèva la voja dla žent ad pasè una dmènga in pèş. Prèma ad tot l'arivè la Francesca, la jéra bionda, cavel lòngh, less, oc cér e un bël suriş; a i su u i piaševa caminè int l'acva a la matena prèst e, intânt ch'la tnèva d'apstè al su amighi, la-s mitè inşdè dri a la riva, la guardèva cagli ònd ch'a l'curèva dri agli ònd e la muşica ad cla distèsa d'acva la la faševa stè ben. Mo mai fidès de' mêr! E' fa prèst ad agitès. E li la pinsèva che la vita la jè un pô còma e' mêr: la jà al su timpèst e i su mument ad chëlma. Però a li u i piaševa nench la burasca parchè la fa şminghè i pinsir, la su vòşa la scor a e' còr e la-n s'afèrma int la riva, ma la jariva agli urec ad cvi ch'i' la sa ascultè.

“T'ci mólta pinsiròşa, stamaterna!” u i dgè la Giulia, una muritina cun i cavel curt, la jéra pjò stmunghèda de' grop e la daševa l'imbèl a tot; e pu

l'arivè la Vanna ch'la j'andèva a scòla a Furlè, li la scurèva pòch e, s'u j'era da fès avânti, li la n'era mai la prèma; insen cun li, u j'era la Graziella, la pjò znena ch'l'andèva a scòla nench li.

I raghez i j'fašè sòbit e' racòz atórna e i cminzè a zughè insen: i fašè un muciadin ad sabia, i j' mitè un bachet int la veta e i avèva da stè atent ad nòl fè caschè di mân di mân ch'i' j'cavèva e' sabion d'atórna. La Giulia la-n purtèva vi sèmpar una bèla manè, intânt u n'i dispiaševa miga s'la duvéva fè la penitenza, invèci la Graziella la la lasèva şbrisi dal su mân e la la guardèva andè vi.

U j'era, pu, e' zugh dla böcia ch'la s'faševa pirulè e quând ch'la s'afarmèva cun e' còl vultè vèrs a un burdèl, lò e' duvéva dè un bès a cvi che vlèva.

Donca, tra i žuvan u j'è sèmpar quel ch'u s'dà dla böta, che al dòn agli è toti al su, e quest l'era Luciano, e pu u j'era Diego ch'l'era e' su cuntrèri: lò e' guardèva e e' staševa zet, e' parèva ch'u j'andes sèmpar ben gnaquèl: par cvest i su amigh i-l tulèva un pô int i ròzal e il ciamèva 'surgelato' parchè u-n-s faševa mai avânti cun 'na ragaza.

Mo a la Giulia u i piaševa e la-n pirdeva ucaşion par stuzighèl.

Parò quând che la böcia la s'afarmè pèt a lo, lo l'andè a basè la Graziella ch'la dvintè rosa còma un pivaron.

La matena i fašè e' bāgn insen; i burdèl i-s divartèva a mètas on dacânt a cl'ètar, carghès int al spal una ragaza par fèla caschè in acva sòbit döp e la Giulia la jéra sèmpar cvela ch'la vlèva muntè so.

“Cs'a dgiv se a tulen e' muscon e anden a fè un žir un pô luntàn da la riva?” e cmandè, tot int 'na vòlta, Luciano.

E la Vanna:

“Alóra me a végh a tu e' salvagente” ch'un era ètar che una cāmbra d'èria d'na machina.

“Ma dai! T'a-n vi coma ch'l'a jè piata l'acva incu?”

“Sè, sè, mai tu sota gāmba e' mêr!”

“Zért che cun una chëlma còma cvela d' incù, i sa fè tot a navighèl!” E scarzè Luciano.

“I è puch cvi chi pò dè de' “te” a e' mêr e chi puch i n'e' fa! E' dgèva sèmpar e' mi nòn” u j' arspundè Diego intânt ch'e' e' mandèva avânti e'

muscon in cl'acva chëlma e trasparente. La Graziella, inşdè in faza a lò, la scurèva dla curent che, dal vòlt, la jè fòrta in che trat e la dgèva che bşogna stè atent parchè la-t pò purtè luntàn. Diego l'era brèv a vughè e l'avèva insignè nench a chjètar còma fè a turnè a riva, s'i s fos truvé in dificultè. Cvând ch'i fo un pô luntàn i şbrise a mól, i vughè atórna a e' muscon abandonè, cun i rémi ch'i spinduclèva, al vòsi di raghez al rimbalzèva in cl'acva chëlma e pina ad luş. Döp un pô Luciano e' sfidè Diego ad arivè par prèm a un pèz ad legn ch'e' galegièva piò in là. Diego u j' dašè una ciöpa ad métar ad vantaz e pu, cun gran brazèdi i andè vèrs a che tra-guèrd indù ch'l'arivè par prem.

“L'è al braz ch'a l conta - e' dgè - però a jò da di' che t'ci stè brèv nench te!”.

E pu i fašè i tof, prèma u-s butè Diego e sòbit döp Luciano ch'e' parèva andè dri a cla scia ad spòma ch'e' lasèva e' su amigh; al burdèli al guardèva chi du ch'i andèva in fond a e' mêr e pu i turnèva so cun un suriş e e' rispìr un pô gròs.

“Cum ch'l'è bèla l'acva, incu!” E dgè la Graziella cvând ch'i turnè indri. Chjètar i n'arspundè parchè u n'gn era gnint da azónzar.

I stašè una masa ad temp a sughès int la spiaggia e pu i andè in pgnèda a magnè; u-s staševa ben parchè a l'òm-bra di pen l'era fresch e u s'era alzè un vindşen che, in prinzipi, e' parèva una bandizion de' zil, ma döp un pô e' dvintè dispetòş parchè l'involèva la porbia che, gnānch a fèl apòsta, la s'infilèva int j oc e la daševa fastidi.

E' döp mēzde e' mēr l'avèva cambiè culór, l'acva la j'era scura, a mitè fra e' griş e e' vérd, agli ònd a-l faševa una spòma biânca e a l s butèva int la riva cun un armór impresionānt. E' vent l'involèva la sabia, e' sufièva a rafica e e' parèva ch'l'aves la paròla. Tot int 'na vòlta un'onda, ch'u-n-s savèva d'indù ch'la fos avnuda, la şbatè int la spiaggia cun una böta ch'la ciutè e' fes-c de' vent.

“Mo Dio!” e' dgè tra i dent Luciano. “Sta zet! - u i arspindè la Vanna - fat e' segn dla cròşa e' sta zet” e incion l'avè piò e' curagi ad dir una paròla. Intânt, la ženta, in spiaggia, la javèva cmenz a tu so al su röbi e andè vi.

“Oggi mare cattivo” e’ dgè un tedesch ch’l’era alè pòch luntân: infatti in acva u n’ j’era incion, sòl una dònna la jéra andèda a mòl e e’ paréva ch’la salutes da luntân.

Tot int ‘na vòlta, senza di’ gnint cun incion, Diego e’ cavè e’ pèl ch’ e’ tnéva so la tenda, l’andè in mêt ad còrsa e, quând che l’acva la j ciutè al spal, e’ slunghè e’ baston a cvela che e’ paréva ch’la salutes, invèci la s’šbrazèva zarchend ad atirè l’atenzion d’un cvicadon; la zighéva, mo l’armór de mêt e’ ciutéva la su vòşa. Li la s’atachè còma un gat a che baston, mo l’arivéva zerti ònd ch’a l la faşéva andé in cva e in là.

“Tent sòd! - u j rugéva Diego apèna ch’e’ sintéva che li la javéva mulè la preşa - tent sòd!”. E’ vent e agli ònd al cuntrastéva la manòvra, mo li la s’atachè cun tot al su fòrz a che baston ch’u j salvè la vita e, un pò a la vòlta i turnè a riva. Intânt in spiagia tot j éra curs dri a l’acva e i seguéva, cvèşi senza respirè, cvel che e’ staşéva zuzidènd. Cvând ch’i arivè, li la cminzè a piânzar còma una babina, la tarméva tota, la n’savéva quel dis cun che burdèl ch’u la javéva purtèda a riva, lò u la jabrazè par calmèla un pò, e pu u j daşè un beş, mo u n savéva s’lavéva başè l’acva de’ mêt o al lêcrum ad cla dònna ch’l’avéva apèna salvè.

Da drida e’ bab dla Francesca e’ dgè: “A la Basona u j è dal buşi sota l’aqua, t’an li vi e, s’t’ai chesch indrenta, e’ pò èsar tèrd, u n’şogna mai andè tröp avânti; quând che l’acva la t’ariva a e’ pèt, t’at’é da farmè, parchè t pu incóra turnè indri”.

Acsè la dmènga, partida cun di schirz e di zugh, la putéva fni cun ‘na şgrèzia e incion i avéva piò voja ad ridar.

Diego u s vultè vérs a Luciano e: “A vit ch’j è puch cvi ch’i pò dè de ‘te’ a e’ mêt e chi puch i n’e’ fa!”.

Un pò a la vòlta ognon e’ tulè so la su tenda, i burdel i s’aviè vérs a la machina e la Graziella la ciapè Diego par mân, la gliia strinzè fòrt e la j faşè un suriş.

Da piò luntân

di Bruno Zannoni
Secondo classificato

Da piò luntân dla strèsa dl’urizònt l’onda, ruzlènd so e’ mêt, èco ch’l’ariva!



Cun la bufèra l’à za fat i cònt e adès la pènsa sol d’andèr a riva; la spèra d truvè là che pòc ad pèş ch’l’à tânt zarchè int e’ mêt di cavalòn, mo nòt o dè ch’e’seja, e’ mêt u-n tès e u la sbatòcia sènza cumpasiòn.

Ormai la véd la spiagia da luntân e par gvardèla mej l’èlza la crèsta, la pònta a e’ zil, mo ogni sfòrz l’è vån che’ sol par un mumènt dura la fèsta: adès la piòmba zo, mêt a la s-ciòma, i şbrof ch’i vola veja j’è e’ su piânt, l’acva l’arbòl che tânt e’ pè ch’la fòma, ogni goza l’arlùş còm un diamânt.

Un àtim par pinsè, che l’è za óra ch’la cmènza un’ètra vòlta la su gita; alzèras so e pu caschè incóra: onda ch’la pè, da bòn, la nòstra vita.

Da oltre

Da oltre la striscia dell’orizzonte / l’onda, ruzzolando sul mare, ecco, che arriva! / Con la bufera ha già fatto i conti / e adesso pensa solamente di andare a riva; / spera di trovare là quel poco di pace / che ha tanto cercato in mezzo ai “cavallo-ni”, / ma giorno o notte che sia, il mare non tace / e la sbatacchia senza compassione. // Ormai vede la spiaggia da lontano / e per guardarla meglio alza la cresta, / punta verso il cielo, ma ogni sforzo è vano / poiché solo per un momento dura la festa: / adesso piomba giù, in mezzo alla schiuma, / gli schizzi che volano via sono il suo pianto, / l’acqua ribolle tanto che sembra che fumi, / ogni goccia riluce come un diamante. // Un attimo per pensare, che è già ora / che cominci un’altra volta la sua gita; / sollevarsi e poi cadere ancora: / onda che sembra, davvero, la nostra vita.

Risturent

di Omero Mazzesi
Terzo classificato

St’istè in spiagia i risturent j à sarvi parec bagnent che pu, cvând chi sarà a ca, ogni tant j arcurdarà coma un cvèl particulèr l’avèi dşnè avşen a e’ mêt. Però u i né parec che işdèi i pèr propi imbalsamèi, cun j’oc fes coma dal zvet sóra şmartffon e tablèt. S’j à da di cvalcvèl a e’ vşen ch’l’è in te su stes tavulen in i è diş arvend la boca che sinò e va a fni ch’uj toca ad lasè par un mument la vişìo de su strument ed alóra i l manda a di adruvend un mesagi. Cvând ch’l’ariva cvel ch’j à urdnè prema ad cminzè a magnè i fa la fotografi parchè i l’à pu da spedi a i parent ed a j amigh cumpagnèda da do righ: “T’an t pu gnànch imazinè cvânt ch’la fos la su buntè.” E i l scriv nench se cla roba l’è pracisa ad una şboba, parchè zerti vòlt l’è mei nò indaghèr e nò savei in cuşena com ch’i à fat e cvel ch’i à mes in che piat. E pu döp, fini ad magnè, sempar senza ciacarè, i sta sò e e’ va ognò indò ch’j è e’ su umbrilò e i s mända e’ mesagi: “A s sen pröpi divarti e a sen pröpi stei ben a magnè tot cvent insen.”

L'alluvione vista dai poeti

Due modi diversi fra loro di affrontare in versi il tragico evento che ha duramente colpito la nostra terra

E' coar inamurê di Rumagnul

di Eugenio Fusignani
Dialecto di Castiglione di Ravenna

Int l'acva ch'la j ariva insena a e' peat
i sfânga de' paciugh fina a şbrazeas
e poach impoarta si n'ha piò e' su leat
u i basta un pajadez par arpunseas.

S-cet cumpâgn'un bicir ad bou Sanzveiş,
i n s'peird mai d'ânum nêca int la timpeasta,
e u j basta un şgveard pr'imazineas un beiş,
ad cla burdeala che la j bat in teasta.

J ha gvai mo i câta coma rusignul,
parchè i sa vdei e' cear nêca int e' scur;
braghîr mo a schina dreata, sta sicur!
L'è e' coar inamurê di Rumagnul.

Il cuore innamorato dei Romagnoli

Nell'acqua che arriva fino al petto / rimuovono della melma fino a sbracciarsi / e poco importa se non hanno più il proprio letto / a loro basta un pagliericcio per riposarsi. // Schietti come un un bicchiere di buon sangiovese, / non si perdono mai d'animo anche nella tempesta, / e gli basta uno sguardo per immaginare un bacio, / di quella ragazza che gli batte in testa. // Hanno dispiacere ma cantano come usignoli, / perché sanno vedere il chiaro anche nell'oscurità; / orgogliosi ma a schiena dritta, sta sicuro! / È il cuore innamorato dei Romagnoli.

L'inundazion

di Arrigo Casamurata
Dialecto forlivese

- Ah, me a n m'arcôrd, da quând ch'a so a e' mond,
d'avé' mai vest icè un'inundazion!
"Stavôlta ciò, Ravenna la va a fond!"
com'e' dgeva, dal vòlt, e' mi pôr non.

Tânt'acva, e' panurâma, la l cunfond:
l'è propi un ver disâstar st'aluvion;
l'è gvent tot una spiaggia cun agl'ond;
par tent sgrazié l'è la disperazion! -

- A j siv armast nench vo sôt'a che stâgn? -
- Sicur ch'u m'ha ciapè mo nenca me:
com'una mosca int 'na tela 'd râgn!

A jho trovê, turnend dop a tri dè,
du buratel int la vasca da bâgn,
e un pogn ad pavaraz int e' bidè!!! -

L'inondazione

- Ah, io non mi ricordo, da quando sono al mondo, / d'aver mai visto così un'inondazione, / "Stavolta cioh, Ravenna va a fondo!" / come diceva, a volte, il mio povero nonno // Tanta acqua confonde il panorama: / è proprio un vero disastro questa alluvione, / è diventato tutto una spiaggia con le onde; / per tanti sventurati è la disperazione!- // - Siete rimasto anche voi sotto a quello stagno? - / - Certo che ha preso anche me / come una mosca in una ragnatela! // Ho trovato, tornando dopo tre giorni, / due anguille nelle vasca da bagno, / e un pugno di vongole nel bidè!!! -



Passata all'italiano come 'pignatta' e trovandosi nel dialetto anche al maschile (e' pignat) è stato fatto notare che il vocabolo 'pigna' in alcune regioni d'Italia ha il significato di 'pentola': si veda nel provenzale antico *pinha* (paniere) o nel friulano *pigne* (tipo di zàngola). In ogni caso, come sosteneva anche il Devoto, viene chiamato in causa un contenitore di terracotta, oppure il relativo coperchio (?), le cui forme ricorderebbero la pigna (frutto del pino).

Tale spiegazione non convinceva Giovanni Battista Pellegrini il quale chia-

La discussa etimologia di "pignata"

di Lucio Donati

mava in causa una *olla pingua*, sorta di contenitore per il grasso o prodotti simili, ovviamente con rimando all'aggettivo latino *pinguis*.

Ultimamente Mario Alinei ha proposto una soluzione originale, considerando gli aggettivi *pineata* e *pineatus* che si riferirebbero a contenitori di

terracotta tipici della preistorica ceramica impressa cardiale, la quale si caratterizza per l'aspetto esteriore (non per la forma) somigliante alla pigna, frutto che è alla base quindi delle due soluzioni più condivise, le quali però si differenziano nettamente nella sostanza.

La pagina dell'enigmistica

Gastroacrostico

di Omero Mazzezi *

Le risposte alle domande sono termini dialettali relativi alla nostra gastronomia.

Le iniziali delle risposte lette poi dall'alto in basso daranno il titolo di un sonetto romagnolo di Olindo Guerrini.

L'à agli urec piò longhi de' cunej
Par i furliş j è i bşarel

Dulz tond cun e' buş int e' mēz
Int al nostri la perla la n j è
Urtag ros fura e biānch indentar
Spoja pina deta nenca "amnēstra ..."

La Pascva la n è una bëla festa par ló

Adēs i i ciāma carciuf

A l s met dentar a i carsō

L'è sēmpar marloz

Cveli ad Cmac agli è famoşi

Cundi cun la panzeta i s ciāma bruşaden

Parchè e' sia bon u i vò parec tip ad pès

Sopa cun crema e ruşòli

Par còjal u i vò al mondine

Il Cruciludla

di Martina Angeli

1	2	3		4	5
6				7	
8			9		
10				11	
12			13		14
15			16		
		17			
18	19			20	
21			22		
23					

Orizzontali

- 1 Un pēz de gal
- 6 Un pō d'apiēr
- 7 Insen a Bunin
- 8 ..., la fēlz int e pogn.
- 10 E cuntrēri ad sbrenga
- 12 Prem do d ptit
- 13 U j è quela de quajon
- 15 Vuchēl d lezar
- 16 La mdaja de prem
- 17 La bandega o la zēna
- 18 I dis che e gat u n epa sēt
- 20 U s bev
- 21 Cuntrēri d bagnē
- 23 L è acsè la lumēga

Verticali

- 1 E zira d nōt par zughēr cun al donn
- 2 S a fēt ...?
- 3 Nom d oman
- 4 Ca dal j ... l'è int la pgnēda d Class
- 5 I va insen cun i scaplōt
- 9 La fiōla de fiōl
- 11 U s pô fē cun galet o cun cunej

14 U s dis che quel de gēval e cura i mēl d schina. 17 I sēra la gabāna 19 U s adrōva par fē i bruşaden 22 Cunsunent d tot

*N.B. Il dialetto è quello faentino o, più in generale, quello della Romagna occidentale
La soluzione dei giochi sarà pubblicata nel prossimo numero della Ludla*

* Omero Mazzezi (Ravenna 1942 - 2023) è stato a lungo membro della redazione della Ludla. Di recente era solito inviarci alcuni giochi enigmistici in romagnolo. Lo ricordiamo pubblicando l'ultimo ricevuto. Grazie Omero, riposa in pace!

Marco Marchi

Os-cia e A i sarèm sèmpra

È plausibile che il longianese Marco Marchi, già autore di cinque romanzi in italiano, possa aver preso a frequentare la poesia come esponente dialettale, traendo impulso da un Romagnolo che, talora agli sgoccioli, non ha mai perso ai suoi occhi la qualifica di linguaggio connaturato ed autentico, un idioma sbrigativo che non scorge motivi per arretrare di fronte ad alcunché di menzionabile, etico o scollacciato che sia: “Posso chiamarti amore?” \ “Cièmam cum t’vù , bast che u s’ cèva.”¹

Un frasario, insomma, tale da far sì che le proprie composizioni siano idonee a rivelarsi nel contempo schiette e indenni da artificiosità e conformismi.

Affrontandone la lettura ci si trova al cospetto di pagine volte a esporre, compendiata in versi caustici ed incisivi, le peculiarità di un contesto ambientale e sociale avviato a tradursi in reminiscenza; un insieme che qui nondimeno persiste nella mente del poeta non come futile celebrazione del passato, bensì come cronistoria di un itinerario esistenziale nel cui compiersi egli si è reso conto delle tensioni che lo colmano, ha avuto modo di appurare in qual misura il tempo trascorso sia stato capace di ripercuotersi sul presente: *E’ temp u s’ha scurghè ma tòtt \ s’a t’cardivi.*², ha preso atto, per quanto lo riguarda, dell’alternarsi di malaugurati insuccessi già tuttavia alle porte sin dall’infanzia allorché, come svela egli stesso, *stuglè int un cantir ad grèn... a tiréva mi gazot \ s’la sfròmbla senza mai ciapài.*³

Nel corso dei lavori la parlata della quotidianità e dell’in-

fanzia viene via via evidenziando i suoi attributi di linguaggio che, pur definito in linea di massima colloquiale e d’intesa, non per questo difetta di una solida vocazione narrativa, attestata all’occorrenza dall’uso di un frasario affatto commisurato a tratteggiare in forma vuoi efficace, vuoi estrosa, ironica magari, concetti o persino sofismi affini a quello che segue:

*La cuntantèza - e’ gèt clòu - \ l’è n’avòe delusiòun. \ Alòura u t tòca sperè \ ch’la t’vaga sèmpra mèl.*⁴,

quattro versi dall’epilogo a prima vista coerente ma in fin dei conti beffardo e paradossale.

Nelle sue raccolte “Os-cia” e “A i sarèm sèmpra” assistiamo ad un intreccio di poesie che si incalzano l’un l’altra, in un avvicinarsi di personaggi e riflessioni, motteggi e cronistorie che, nella eterogeneità dei contenuti in oggetto e nella tangibile efficacia con cui vengono esternati, scortano il lettore alla decodifica e alla susseguente intesa coi singoli testi, in un processo che incede dai preliminari ai concetti e da questi per gradi ad epiloghi, rivelatori di un’indole poetica che non si fa scrupolo di frequentare, all’occorrenza, quel modo di palesarsi spiccio e di per sé inverecundo cui s’è già accennato: un eloquio che giudica melensa ed estranea alla sua schiettezza ogni alternativa all’uso della parola sfrontata: *Me a j’ho una vèita pina. \ Pina ad pavòuri \ pina ad dulóur \ pina ad sperènzì. \ Ades a j’ho pin ènca i quajóun.*⁵

Paolo Borghi

Traduzioni

1) “Chiamami come vuoi, basta che si chiavi.” 2) Il tempo ci ha scorticato tutti \ cosa credevi. 3) steso in un campo di grano ... tiravo agli uccelli \ con la fionda senza mai prenderli. 4) La felicità - disse qualcuno \ è non avere delusioni. \ Allora devi sperare \ che ti vada sempre male. 5) Io ho una vita piena. \ Piena di paure \ piena di dolori \ piena di speranze. \ Adesso ho pieni anche i coglioni.

Pianóura

Ò caminè tot la véita
s’ l’urèl d’un buròun.
Da sèch, da vèc’,
a m tróv davènti
una pianóura
in du ch’u n s vèd la fòen

Pianura *Ho camminato tutta la vita \ sull’orlo di un burrone. \ Improvvisamente, da vecchio, \ mi trovo davanti \ una pianura \ in cui non si vede la fine.*



«la Ludla», periodico dell’Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all’Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna